

GIOVANNI RIMONDINI

***LE DONNE DEI MALATESTA. AMORE E MORTE – LA GILANIA DELLE MALATESTA E DEI PITTORI RIMINESI DEL TRECENTO***

*L'AMORE DI STATO-L'AMORE CORTESE-L'AMORE EROTICO*

Anche le piccole famiglie sovrane, come quelle degli Este, dei Gonzaga, dei da Varano e dei Malatesta per sopravvivere, oltre a cercare ricchi emolumenti nelle condotte di guerra, e alleanze politiche con le maggiori potenze italiane, e tassare i popoli e tenerli in soggezione con armati e con castelli, avevano adottato un'antichissima politica di alleanze matrimoniali che ci si aspettava avesse effetti politici di solidarietà parentali e di consolidamento del potere dei signori e delle famiglie.

Non sfuggiva a questa logica persino la necessità politica di procreare bastardi e bastarde, legittimati quando mancavano eredi legittimi, e solitamente usati per le alleanze matrimoniali con le famiglie dei notabili di minore status.

Facile immaginare che le donne delle famiglie sovrane venissero educate fin alla primissima età ad affrontare come ci si aspettava il loro destino e il loro ruolo. Lo stesso però bisogna dire dei maschi e della logica dei loro privilegi. Le bambine e i bambini erano promessi e persino 'sposati', col permesso del pontefice in territori soggetti alla chiesa, persino in età infantile. Le bambine già in possesso dei requisiti biologici per la riproduzione, a partire dai quattordici anni cominciavano a figliare. Quelle che non morivano di parto avevano nidiate di bambini molti dei quali non raggiungevano la maturità.

Le donne della famiglia e della corte, legate alla prole con legami più o meno intimi e istituzionali, avranno certamente fin da subito educato l'immaginario delle piccole perché accettassero senza creare problemi quanto ci si aspettava da loro. La necessità per la famiglia di avere legami politici era il valore dominante e tutto il resto non contava. Appena capivano qualcosa della futura vita, le future donne della casa cominciavano a conoscere i loro privilegi, l'educazione, il lusso, il rispetto, gli onori e la ritualità dei gesti quotidiani della corte, ma anche la necessità assoluta di sposare uomini molto spesso vecchi e brutti, o giovani poco avvenenti e persino deformi e spesso psichicamente instabili. E per questi matrimoni precoci quasi sempre dovevano abbandonare la famiglia di origine ed essere accolte in corti straniere in attesa dell'età fertile e rischiare ogni anno la vita in una serie continua di parti.

Questa dura e immodificabile situazione politica e sociale anche nelle grandi corti europee si era accompagnata con una letteratura d'amore – poesie e romanzi – che aveva creato una liturgia dell'amore puro, gratuito, con grandi sentimenti e grandi emozioni affettive, ma anche con scorciatoie erotiche, pericolosissime e tuttavia previste. Questa letteratura, ai limiti dell'eresia, doveva nutrire l'immaginario e lenire la dura realtà della vita femminile, a volte però diventava stimolo per comportamenti concreti quasi sempre fatali.

La letteratura si opponeva alla vita reale, offriva alle donne – ma anche agli uomini – un'alternativa letteraria dove si potevano precisare, articolare, 'realizzare' nella fantasia storie d'amore fantastiche, con partner di sogno e il conseguimento della felicità affettiva per tutta la vita. Favole sentimentali ed erotiche da far convivere con situazioni reali decisamente repellenti. Quanti di questi stereotipi favolosi sono arrivati fino a noi! C'erano donne realistiche che, capito il gioco della vita, cercavano di assicurarsi e godere i privilegi del potere, e qualcuna, nella fase della maternità attempata in assenza del marito, riusciva a gestire la politica della casa, ben attenta a non compiere passi falsi 'letterari' che l'avrebbero perduta. C'erano donne 'nevrotiche' o 'sentimentali' non sempre sprovvedute – per usare termini attuali – che prendevano sul serio le favole, o si concedevano una

storia d'amore concreta, che doveva restare segreta, disposte a rischiare la vita per l'affettività e il poiacere, e che spesso finivano sotto la spada o la scure del boia. Nella corte la vita di tutti era sotto gli occhi di tutti, non c'erano segreti duraturi.

Eppure le potenziali 'adultere' non potevano non sapere che un adulterio, offensivo al massimo grado per il capo della casa, sarebbe finito necessariamente con il taglio della testa, e lo sapevano anche le serve e le dame e i gentiluomini dell'adultera. Queste vittime coscienti e accettanti il loro destino di amore e morte appaiono non solo nelle infinite storie letterarie – i componimenti poetici e i racconti di amore e morte -, ma nella storia concreta, documentabile, e alcune tra le più famose proprio nella casa Malatesta.<sup>1</sup>

### *L'AMORE LETTERARIO. PAOLO E FRANCESCA*

Bisogna peraltro assolutamente non confondere la storia letteraria e quella concreta, come fanno anche grandi storici, e tenere ben fermo il carattere onirico della prima da quello 'reale' della seconda. Vedremo che nella storia delle Malatesta i due piani sono quasi sempre confusi. Non che non si intrecciassero, ma le due logiche erano ben diverse.

Proprio per una tragedia d'amore 'immaginata' – vedi sotto – il fiorentino guelfo filoghibellino Dante Alighieri, anche con l'intento di diffamare i suoi nemici guelfi angioini Malatesta, canterà la tragedia di Paolo e Francesca, bellissima, assoluta storia letteraria d'amore, tale da colmare l'immaginario poetico europeo per secoli. Ma la realtà storica è altra cosa.

La mia maestra, la medievista Gina Fasoli, aveva in tempi lontani messo in guardia i dantisti, esserini coltissimi ma ingenui come bambini, dal prendere come storia 'seria' tutte le invenzioni storiche letterarie di Dante Alighieri, certamente informato sulle vicende politiche e militari, come poteva esserlo un uomo di uffici e di corte di secondo piano, ma all'oscuro delle motivazioni politiche profonde delle grandi strategie del suo tempo e portato, come tutti gli uomini di parte, a dare valore alle menzogne ghibelline contro i guelfi.<sup>2</sup>

Non che Dante fosse un calunniatore, la sua integrità etica è al di sopra dei sospetti, magari, sì, era pieno di risentimento e desideroso di vendette e risarcimenti. In fondo i Malatesta con Carlo d'Angiò lo avevano esiliato da Firenze, le loro strategie di presa del potere, a Rimini e a Fano, erano state sanguinarie, ma del resto come quelle di tutti i "Tiranni" di Romagna.

Proprio in casa Malatesta Dante 'immagina' un conflitto profondo nel mondo affettivo delle corti tra desideri erotici appoggiati a motivazioni letterarie amorose, allevati dalla lettura di un libro d'amore e morte d'Oltralpe di due famosissimi adulteri, Lancillotto e Ginevra, da una parte, e dall'altra la condotta etica e 'cristiana' che devono tenere nei confronti del matrimonio mogli e mariti di qualsiasi status sociale. Con le eccezioni virili, come s'è detto, necessarie ai signori.

### *LA VICENDA STORICA REALE DI FRANCESCA DA POLENTE ( n.? - m. ante 1280?) E PAOLO MALATESTA CONTE DI GHIAGGIOLO ( n.? - m. post 1285?)*

Purtroppo esiste un solo documento utile per la ricostruzione storica delle vicende non letterarie ma reali dei protagonisti della tragedia dantesca – *Inferno* canto V, vv. 70-142 -. Si tratta di una concessione pontificia, un breve di Nicolò IV dell' 8 agosto 1288. Il papa incarica il vescovo di Pesaro di permettere il matrimonio tra Tino, figlio di Giovanni Malatesta e di Zambrasina, e Agnese di Corrado da Montefeltro, una bambina con la quale esistevano legami di sangue molto stretti –

---

1 In generale sulle donne della casa Malatesta si veda il catalogo della mostra di Verucchio a cura di Giovanni Rimondini *Amore sangue santità*, Pro Loco di Verucchio, Verucchio 2001, con un contributo di Elisa Tosi Brandi *Moda e costumi femminili alla corte malatestiana nei secoli XIV e XV*; Anna Falcioni (a cura di), *Le donne di casa Malatesti*, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Rimini 2004; Giovanni Rimondini, "Vecchie novità e nuovi problemi storiografici sui Malatesti e Verucchio", "Studi Romagnoli" LIV (2006): Id., *un felice momento di Gilania trecentesca: le donne dei Malatesti e i pittori riminesi del Trecento*, "Studi Romagnoli" LVIII (2007).

2 Gina Fasoli,

quarto grado di consanguineità -. Tino – abbreviazione di Malatestino – è il primo figlio di Giovanni con la nuova moglie, sposata dopo la morte di Francesca. Il papa concede la dispensa per il legame di parentela, ma nulla dice dell'età di Tino e della promessa sposa. A sette anni si pensava ed era formalmente ritenuto che tanto i maschi che le femmine avessero raggiunto l'età della ragione e fossero in grado di giudicare e dare il proprio consenso nel caso del matrimonio. Se i due promessi sposi avessero avuto meno di sette anni, sarebbe stata necessaria anche una dispensa pontificia anche per l'età. Ma tale dispensa nel documento manca ed è problematico pensare che sia stata concessa con un altro documento.

Prendiamo per buono e definitivo questo documento, e facciamo i conti. Se Tino nel 1288 aveva già sette anni, era nato nel 1281, allora Francesca era morta da almeno un anno, diciamo nel 1280. Ma gli ultimi documenti fiorentini che citano Paolo come “capitano del popolo” vivo sono della fine del 1282 e dei primi giorni del 1283.

Se il documento del 1288 e la sua interpretazione sopra esposta sono validi, i due sarebbero morti non insieme ma con un intervallo di due o tre anni.

Tuttavia, anche ammettendo la validità del documento, l'interpretazione potrebbe cambiare.

Supponiamo che compaia un altro documento papale con il permesso per l'età, cosa difficilissima ma non impossibile, allora a Tino di due anni, mettiamo, nato nel 1286, sarebbe stato permesso di sposarsi malgrado l'età infantile. Paolo e Francesca potrebbero essere morti insieme nel tardo 1283.

Insomma un documento solo non basta per fare affermazioni certe, bisognerebbe averne altri due che coincidessero con le date e il senso per fare affermazioni sicure. Basta però per sospendere il giudizio.<sup>3</sup>

Ma agli storici 'sospendere il giudizio' in genere non piace; moltissimi anche di grande spessore culturale preferiscono chiudere tutti i buchi per scrivere romanzi storici magari anche bellissimi.

Ancora. Sembrerebbe tutto abbastanza semplice. Purtroppo non è così. Difficile che gli storici importanti e locali si ritrovino d'accordo in simili soluzioni semplificanti. 'Supponiamo' sia vero che Giovanni Malatesta sposi Zambrasina nel 1290 – a p. 69 - o nel 1286 – a p. 71 -, come scrive Maria Teresa Indellicati e che Zambrasina – diminutivo e vezzeggiativo di Ginevra – sia la figlia del personaggio dantesco faentino Tebaldello degli Zambrasi e non una altra donna di ignota origine, sposata in prime nozze “nell'aprile 1280” con Tino di Ugolino dei Fantolini, morto nel “sanguinoso mucchio” di Forlì nel 1282 – semplifico -, se tutte queste ipotesi e ipotesi su ipotesi fossero fondate e vere allora il mio 'racconto' storico sul breve del 1288 non funzionerebbe.

L'Indellicati giustamente fa notare che nell'atto di emancipazione dei tre maschi di Giovanni *Ishancatus* Malatesta da parte del vecchissimo Malatesta da Verucchio del 1307, i giovani Tino, Guido, Ramberto dovevano avere al meno 18 anni, come prescrivevano gli Statuti per l'emancipazione, e allora, almeno: Ramberto di 18 anni, Guido di 19, Tino il primogenito di 20: quindi Tino sarebbe nato almeno nel 1287 appena in tempo per essere sposato, col permesso del papa, ad Agnese di Montefeltro.<sup>4</sup> Tre maschi di fila a distanza annuale, possibile ma vero? Un anno solo di differenza e salta l'impianto Indellicati.

Che poi Agnese e Tino avessero “due anni” è un'affermazione gratuita che secondo la ricostruzione dell'Indellicati andrebbe corretta: Tino doveva essere appena nato; e che Agnese avesse due anni non si capisce come venga giustificato.<sup>5</sup>

Si prenda come un salutare avviso: la storia emoziona tutti e l'amor proprio frega. Bisognerebbe smetterla, lo dico soprattutto agli storici locali come me, che mi auguro si buttano nelle ricerche sui Malatesta a San Giovanni in Marignano, di parlare e scrivere come se si riferissero solo cose reali, veramente accadute, e 'denunciare' sempre anzitutto a se stessi e poi al popolo le cose certe, le

---

3 Giovanni Rimondini, *Vecchie novità* cit., pp. 123-124.j

4 Maria Teresa Indellicati, *La discendenza di Gianciotto Malatesti*, in Anna Falcioni (a cura di) *Le donne* cit., pp. 71, 72.

5 Silvia Pari, *Francesca da Rimini nei commentari danteschi del Trecento*, in Anna Falcioni (a cura di), *le donne* cit., pp. 65, 67 e n. 47.

ragionevoli ipotesi, le ipotesi su ipotesi più o meno ragionevoli e i 'buchi' che purtroppo sono molti e sono destinati a restare tali.

Non che non sia lecito scrivere o raccontare romanzi e racconti storici. L'importante è denunciarli come tali e non spacciarli per 'storia'. *VULGUS VULT DECIPI, ERGO DECIPIATUR: LA GENTE VUOLE ESSERE INGANNATA, ALLORA LA SI INGANNI*. La prima parte di questo proverbio antico purtroppo è vera, la seconda è una spinta a delinquere, assurda, disumana, ciarlatanesca, barnumiana, antidemocratica. Bisogna sempre dire a se stessi e al popolo quello che si crede essere la verità.

### *L'AMORE LETTERARIO BEATRICE E LAURA*

Due grandi esempi letterari di amori immaginari e quasi onirici sono quelli di Dante e Beatrice, Petrarca e Laura. Sono grandi amori raccontati ed espressi in versi, vivono nell'immaginario estetico di Dante e del Petrarca, hanno certamente qualcosa di 'reale', ma spacciarli come 'storie' vere è proprio un'operazione da 'furbo / pataca'. Lo stesso vedremo per il versante letterario della storia di Sigismondo Pandolfo e Isotta. Vi starete chiedendo se il 'pataca' non sia invece chi sta scrivendo quello che leggete. E' certamente possibile, malgrado le mie 'ragioni', che sia io a prendere delle cantonate. Devo dire che sin da frugioletto elementare, spesso mi sono trovato ad avere ragione contro tutti in classe; destino malvagio, come diceva Agostino Carracci, mettersi contro tutti "ha del temerario". Non ci posso far niente. So bene inoltre che i furbi e anche i pataca possono avere una fortuna sfacciata con la gente. Ma sono convinto che uno debba seguire quello che pensa sia giusto anche se poi si dimostrerà che giusto non è. Consiglio per gli acquisti storici: mai fidarsi di qualcuno, specialmente della maggioranza dei c.d. addetti ai lavori, che come 'folla' è assoggettata al principio che una folla "ama essere ciarlatanizzata".<sup>6</sup>

Aggiungo un brano di *Lolita* di Vladimir Nabokov (San Pietroburgo 1898 – Montreux 1977) – il romanzo del 1955 - su Beatrice e Laura, da non prendere sul serio storico, è letteratura, stimolante però per approfondire il problema dell'età delle 'spose bambine':

“Dopotutto Dante s'innamorò pazzamente della sua Beatrice quando aveva nove anni, una fanciullina radiosa, imbellettata e adorna di gioielli, adorabile nella sua veste cremisi – e questo accadeva nel 1274, a Firenze, durante un banchetto nel lieto mese di maggio. E quando Petrarca s'innamorò pazzamente della sua Lauretta, ella era una bionda ninfetta dodicenne che correva nel vento, nel pollone e nella polvere, un fiore in volo sulla splendida pianura che si scorge dalle colline di Valchiusa.”<sup>7</sup>

### *MALATESTA UNGARO E LA VIOLA NOVELLA*

Nel romanzo sopra citato chi 'parla' è il protagonista narratore che ha preso alla lettera storica due famosi amori letterari, certamente non del tutto inventati, le due fanciulle sono esistite, ma non 'veri' storicamente, e non raccontati da storici, ma oggetti di ricerca storica.

Di episodi storici reali sono stati il punto di partenza e l'oggetto dell'ispirazione vicende che possono essere ricostruite da uno storico come vere. E' il caso della novellistica intorno ad un episodio della vita di Malatesta Ungaro, il secondogenito di Malatesta Guastafamiglia, che, raccontiamo in breve, si era innamorato della moglie di un suo suddito notevole, di nome Viola Novella sposa di un Battagli, discendente dal cardinale avignonese Gozio, un riminese già messaggero di Malatesta da Verucchio ad Avignone.

Malatesta Ungaro si era preso per amante una donna sposata, cosa che lo connotava, agli occhi dei suoi sudditi, come un tiranno, e peggio ancora non ne faceva mistero. Il marito portò pazienza fino al momento in cui questo amore si palesò sotto gli occhi di tutti e suoi. Viola Novella, l'Ungaro, il

---

6 Marc Fumaroli, *Parigi-New York e ritorno. Viaggio nelle arti e nelle immagini*, Adelphi, Milano 2011, p.112.

7 Vladimir Nabokov, *Lolita*, Adelphi, Milano 2000 – VIII edizione - , p. 30.

marito e cortigiani erano andati a fare una gita in barca nella marina di Rimini. Al momento del ritorno, per aiutare la donna a scendere dalla barca senza che si bagnasse si era esibito l'Ungaro, prendendo di prepotenza il posto del marito.

Il giorno dopo vicino alla porta della casa dei Battagli, era stato trovato il cadavere della Viola Novella, con accanto il suo cagnolino che le leccava le ferite mortali. Il marito era scomparso.

Questa è la versione dei novellieri. Sembra essere stato storicamente vero il pellegrinaggio di Malatesta Ungaro al pozzo di San Patrizio in Irlanda, con un passaggio per la corte regale di Londra, il luogo sotterraneo magico dove i morti avevano contatti con gli umani viventi, per contattare l'ombra di Viola Novella.

Gli storici, come in un tribunale, si chiedono quando, come e dove la storia è successa, quali i testimoni, chi era il marito, che tracce ha lasciato, che fine ha fatto, che tracce ha lasciato nella vita e nella considerazione dell'Ungaro, eccetera.<sup>8</sup>

### *COSTANZA E ORMANNO*

Un'altra storia malatestiana di amore e morte di cui si impadronirono i novellieri fu quella che costò la vita a Costanza, figlia di Malatesta l'Ungaro, personaggio storico reale. Era l'unica figlia legittima dell'Ungaro, vedova di un marchese della casa d'Este di Ferrara, ritornata a Rimini dopo la morte del marito molto ricca e più ricca ancora con l'intera eredità dell'Ungaro che comprendeva numerosi castelli, fattorie e denaro liquido. Costanza commise l'errore di considerarsi ormai al di sopra della morale comune e quello di non accorgersi del desiderio che suscitava il suo patrimonio negli avidi parenti. Si prese come amante un armigero tedesco della guardia della corte, che nei racconti viene chiamato Ormanno. Il capo della casa era lo zio Galeotto, assai feroce nella difesa dell'onore delle donne Malatesta, e assai desideroso di incamerare il cospicuo patrimonio di Costanza.

Una notte fece circondare la casa o gli appartamenti di Costanza e alla mattina, quando Ormanno, dopo avere passato una notte di amore, volle uscire, fu catturato e decapitato. Poi toccò a Costanza.

A nulla le valsero gli appelli al potere del defunto padre, le venne lasciato il tempo di raccomandare l'anima a Dio.

Spero vi siate accorti che racconto queste 'storie di amore e morte' non da storico, ma da novelliere.<sup>9</sup>

### *PARISINA MALATESTA (1401 - 1425) E UGO D'ESTE (1403-1425)*

Anche Parisina Malatesta e Ugo d'Este sono personaggi storici e la loro 'storia di amore e morte' è veramente accaduta. Ma nel raccontarla sia pure brevemente sono ancora forzato a rivestire il compito del novelliere.

Parisina o Ginevra era figlia di Andrea Malatesta, o Malatesta il vecchio di Cesena, sua sorella Antonia aveva sposato il duca di Milano Giovanni Maria Visconti, sua cugina Cleofe dei Malatesta di Pesaro diventerà "imperatrice" di Costantinopoli. Fu sposata nel 1418 giovanissima – 14 anni - al marchese di Ferrara Niccolò III d'Este (1393 - 1441), che aveva la fama di essere molto attivo sessualmente; un proverbio coevo (?) recitava: "Di qua e di là dal Po son tutti figli di Niccolò".

Nella corte ferrarese Parisina trovò insediata l'amante del marchese, Stella dei Tolomei detta Stella dell'Assassino, e i figli bastardi legittimati del marito, il primo dei quali era Ugo, bello e simpatico, il preferito dal padre, legittimato e destinato a succedergli con i fratelli Leonello e Borso.

Certamente Parisina si trovò a vivere in un ambiente ostile che non sembrava garantirle un futuro, ben sapendo che alla morte del marchese Niccolò, per malattia, in battaglia, o di peste, la sua vita e quella degli eventuali figli correva un serio pericolo. Istigato dalla madre, Ugo (nato nel 1403) quasi coetaneo della matrigna non la trattava col dovuto rispetto. Parisina diede al marchese una prima nidata di figlie – due o ben quattro gemelline [non sono mai riuscito a trovare una 'storia'

---

<sup>8</sup> "Romagna arte e storia"

<sup>9</sup> Giovanni Rimondini, *le donne* cit., pp.55-6

soddisfacente ossia convincente di Parisina, ma probabilmente per mancanza di conoscenza storica; alla Gambalunga non ci sono tutti i testi storici necessari, bisognerebbe andare all'Ariostesca di Ferrara e sfogliare i libri dell'800 e le riviste storiche locali; meglio ancora gli archivi estensi a Modena].

Il vecchio marito era addolorato per il contegno del figlio preferito e della giovanissima moglie e perché riuscissero a pacificarsi li stimolava a passare del tempo insieme, anzi arrivò a spedirli entrambi in una gita-pellegrinaggio al santuario di Loreto. Durante il cammino, che forse toccò anche la *tumba* dei Malatesta a Poggio Berni – attuale “palazzo Marcosanti” - l'odio dei due si trasformò in amore, in amore disperato ed erotico che proseguì a Ferrara. Le dame e i gentiluomini e anche la servitù della marchesa erano spaventati, i due amoreggiavano in pubblico, quando il marchese se ne fosse accorto, ed era inevitabile, la sua ira li avrebbe colpiti tutti nella vita.

Un 'gentiluomo' di Parisina pensò di salvarsi rivelando l'adulterio incestuoso a Niccolò. Praticò un buco nel soffitto della camera da letto di Parisina per poter spiare la marchesa. I nobili sposi non dormivano nella stessa camera a Ferrara come a Rimini e in tutta Europa, quando il marito voleva fare il suo dovere coniugale, spediva un suo gentiluomo ad avvisare la gentildonna maggiore della sposa perché quest'ultima si preparasse a riceverlo.

Dal buco nel soffitto della camera di Parisina il marchese furente vide le effusioni dei due amanti.

Subito riunì una corte di giudici per giudicare la moglie e il figlio e pretese per entrambi la pena di morte. I due vennero separati e condotti nelle segrete del castello di Ferrara, dove in una cella furono decapitati. Era un lunedì di marzo del 1425.

Questa sontuosa storia di 'amore e morte' fornì il materiale per innumerevoli novelle e anche fu oggetto di ispirazione per grandi artisti, come Byron, che dedicò a Parisina un poema in versi, e a Gabriele d'Annunzio che fece recitare nei teatri il dramma *Parisina*.<sup>10</sup>

#### *CLEOFE O CLEOPA MALATESTA PALEOLOGA “BASILISSA” DI COSTANTINOPOLI E “DESPINA” DI MOREA E TEODORO II PALEOLOGO*

Il libro *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro* di Silvia Ronchey è tra gli ultimi usciti del genere mazzetto di cribbiate, come nella tradizione inaugurata da Carlo Ginsburg, sull'enigma della famosissima *Flagellazione* di Piero della Francesca conservata nel palazzo ducale di Urbino, che ha fatto impazzire tanti studiosi anche di eminente grado, convinti di avere capito il significato storico recondito del dipinto. La Ronchey non sfugge a questo destino, e prende anche alcune piccole e grandi cantonate storiche, imperdonabile quella di essersi fatta affascinare dalle calunnie del fratricida Federico da Montefeltro contro il fratellastro Oddantonio da Montefeltro, primo duca di Urbino, assassinato a pochi mesi di dominio.

Contro di lui circolò la voce che era diventato odioso ai sudditi perché si faceva le loro donne. Abominio. Mentre la stessa caratteristica erotica riferita a Federico nella biografia scritta dal suo segretario – assassino materiale di Oddantonio -, durata per molti anni, viene presentata e accettata dagli ingenui come una simpatica caratteristica. E gli storici patano vanno dietro alla tradizione filofedericiana senza ragionare. Già che ci sono, accenno alla nuova storiografia colpevolista che presenta con argomenti certi, la responsabilità del pur grande Federico nel fratricidio e nella congiura dei Pazzi, organizzata da papa Sisto IV della Rovere nel 1478.<sup>11</sup>

Nell'opera della Ronchey tuttavia ci sono molti spunti interessanti e originali e c'è persino, articolata in piccoli capitoli separati una piccola ma esauriente biografia di Cleofe Malatesta.

Regalerò alla Biblioteca Comunale o della Pro Loco di San Giovanni in Marignano una copia del testo perché in questo non solo viene introdotto il fascinoso capitolo del rapporto dei Malatesta con i Bizantini, mai prima tentato, ma anche perché Cleopa nella casa e fattoria del fratello Pandolfo “il gobbo” (?), prelado e futuro arcivescovo di Patraso, a San Giovanni in Marignano, potrebbe essere stata spesso a villeggiare; la sua storia avvincente e più di morte che di amore è anche di interesse

10 Giovanni Rimondini, *Le donne dei Malatesti* cit., p.60.

11 Bernd Roeck, *Piero della Francesca e l'assassino*, Bollati Boringhieri, Torino 2006; Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro. Arte e intrighi dalla Congiura dei Pazzi alla Cappella Sistina*, Milano, Rizzoli 2008.

locale.<sup>12</sup>

Attenti però agli Esoterici, agli Iniziati, ai Templari di Romagna, e simili genie di sedicenti filosofi e storici che vivono volentieri nei paraggi di Bisanzio, magari si dicono discepoli di Gemisto Pletone – non alludo certo al riminese Moreno Neri, serio esperto della filosofia di Gemisto Platone e traduttore di sue opere – e per disintegrare il buon senso e il tempo ricorrono ai “quanti”; sono persone fuori di testa dalle idee confuse e contraddittorie che per lo più si arrabbiano ad essere contraddetti. Bè anch'io mi arrabbio, un po', ad essere contraddetto dagli Esoterici. I quali peraltro possono far numero come turisti culturali.

Ma come storici locali siate sempre prudenti e controllate tutto, compreso questo piccolo testo. Ci sono sicuramente degli errori, individuateli e vi avvicinerete alla verità storica.

In breve, Cleofe è figlia di Malatesta dei Sonetti, sorella di Paola Malatesta Gonzaga cognata di Battista da Montefeltro, poetessa, educata alla corte protoumanista di Carlo Malatesta di Rimini; conosceva il latino e il greco antico e moderno o bizantino e faceva parte di una corte dove le donne venivano educate nelle lettere antiche ed erano in contatto con i dotti protoumanisti. Giovane, bella e intelligente, venne scelta dal cugino papa Martino V Colonna come sposa di Teodoro II, figlio dell'imperatore Manuele II, che aveva il titolo di despota di Morea ed era probabile futuro imperatore di Costantinopoli. Da Rimini o da Venezia, insieme a Sofia di Monferrato, destinata a sposare il primogenito di Manuele, Giovanni VIII Paleologo, partì per Costantinopoli nel 1420.

Le “spose occidentali” erano destinate a stringere contatti familiari con i principi bizantini dal partito che voleva l'aiuto dell'Occidente per contenere l'avanzata dei Turchi. Esisteva peraltro un partito bizantino favorevole ai Turchi che contrastava questa politica filoccidentale, vedendo nella sottomissione al pontefice romano la fine dell'autonomia della loro chiesa, un prezzo troppo alto da pagare.

In quell'occasione il musicista di Carlo e Pandolfo e anche di Malatesta dei Sonetti, Guillaume Dufay, compose il mottetto *Vasilissa ergo gaude* – lo si può sentire, insieme alla già ricordata composizione per le nozze di Carlo II Malatesta e Vittoria Colonna *Resveillez vous* su Internet - : [nella traduzione pubblicata dalla Ronchey]:

“Gioisci basilissa [imperatrice] / Che meriti ogni lode / Che brilli per le gesta / Cleofe dei Malatesta / Grandi e nobili / Principi italiani. // E che accesa più brilli per lo sposo / Il Despota dei Romèi [Romani] / Tutto il mondo lo venera / E' nato nella porpora [Porfirogenito] / Lo ha mandato dal cielo Dio. // Hai la forza della giovinezza / Hai il dono di una grande intelligenza / E di conoscere bene le due lingue / E ancor più di tutto questo / Sei famosa per la tua virtù.”<sup>13</sup>

Sofia di Monserrato, che dicono fosse molto brutta di viso, non piacque al principe Giovanni che non l'avvicinò nemmeno da imperatore. Sentendosi isolata a Costantinopoli, Sofia si accordò con i Genovesi di Pera, una comunità che si affacciava sul Corno d'Oro e fuggitiva tornò nel Monferrato.

Anche i primi anni di Cleofe furono di isolamento rispetto al marito, tanto che Teodoro, forse per suggestione del partito antioccidentale, arrivò ad esprimere il desiderio di farsi monaco. Intanto i Bizantini avevano strappato la Morea [il Peloponneso] ai Latini e ai Veneziani, che dovettero abbandonare anche Patrasso la sede episcopale di Pandolfo Malatesta.

Cleofe a Mistrà si legò strettamente al filosofo Gemisto Pletone e al futuro cardinale Bessarione, umanisti greci di un circolo neoplatonico e finì per convertirsi alla religione cristiana Greco Ortodossa – con grave scandalo di papa Martino V che minacciò durissime ritorsioni anche contro i Malatesta – e forse fu iniziata al neopaganesimo umanista.<sup>14</sup> Nel 1428 il marito, grato per la conversione, le si riavvicinò ed ebbero una figlia, Elena, destinata a sposare il re di Cipro. Fu visitata nel 1429 dal padre Malatesta dei Sonetti che morì poco dopo il ritorno dalla Grecia.

---

12 Silvia Ronchey, *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Rizzoli, Milano 2006; i capitoli alle pp. 19, 36, 47, 60, 65, 71, 88, 93, 95, 128, 134, 146, 160, 196, 201, 209, 254, 258, 269, 279, 316, 326, 341, 389. Vedi anche: Anna Falcioni, *Cleofe Malatesti moglie di Teodoro II Paleologo*, in Anna Falcioni (a cura di), *Le donne cit.*

13 Silvia Ronchey, *L'enigma di Piero cit.*, p.37.

14 Ivi, p.93.

In quell'occasione, il musicista della corte malatestiana Hugo De Lantins, un fiammingo amico del Dufay, compose una ballata in onore di Cleofe, di Elena e della città di Mistrà, sede della corte, che sorgeva dove in antico era la città di Sparta, patria di Elena moglie di Menelao, la causa della guerra di Troia. Un verso della ballata, rivolto a Mistrà, recita: “Tu fosti albergo di Elena regina”.<sup>15</sup>

Gli storici non sanno se Cleofe – di cui sono apparse di recente lettere alla sorella Paola Malatesta Gonzaga nell'Archivio ducale di Mantova ed altri documenti<sup>16</sup> – si sia convertita per fare un “doppio gioco”; ma questa eventuale strategia politica e religiosa non le risparmiò la morte precoce nel 1430, forse per aborto, forse violenta.<sup>17</sup>

Sia Gemisto Pletone che Bessarione le dedicarono composizioni di rimpianto e di commiato.

Si è cercata la sua tomba nelle chiese bizantine di Mistrà – dove aveva fondato un monastero femminile – in una delle quali a metà del secolo scorso era stata scoperta la “mummia di Mistrà” i resti di una principessa vestita con abiti occidentali – i resti del cadavere e delle vesti sono conservati in un museo greco.

### *SIGISMONDO PANDOLFO (1417 - 1468) E ISOTTA DEGLI ATTI (1432? - 1474)*

Il grande filologo e storico romagnolo santarcangiolese Augusto Campana ( ) ha scritto la biografia di Isotta degli Atti in uno dei primi volumi del Dizionario Biografico degli Italiani – consultabile in rete – mescolando i pochi dati storici con le fasi articolate del romanzo poetico e letterario che Sigismondo Pandolfo Malatesta sia di persona, con alcuni sonetti, sia ad opera di molti poeti della sua corte e in particolare di Basinio da Parma, aveva costruito in onore della sua amante bambina – conosciuta, si dice, a 12 anni e fatta sua a 14 nel 1446 -. Oreste Delucca mette in crisi la data di nascita al 1432, perché si sa che la madre morì mettendola al mondo, ma nel 1433 la madre era viva.<sup>18</sup>

Anche per noi è difficile uscire da questa confusione di letterario e storico, difficilissimo se non impossibile poi articolare un discorso storico su sentimenti, emozioni affettive ed erotiche, se non a costo di proiezioni personali o dell'uso di stereotipi romantici come “unico grande amore”, “uomo o donna della propria vita”. “Chi si prende per amore si lascia con rabbia” recita un proverbio veneziano prefreudiano – Sigmund Freud assegna all’“innamoramento” meno di due anni di vita.

Non possediamo un'erotica non dico scientifica ma anche solo mitica aggiornata, siamo più inconsapevolmente che coscientemente rimasti al discorso di Aristofane nel *Simposio* di Platone sull'amore desiderio, sulle due metà che devono combaciare – l'altro della propria vita – per ottenere una felicità che sempre però sfugge; e sulla polarizzazione sempre platonica su eterosessualità /omosessualità che ignora che la grande maggioranza degli esseri umani è bisessuale e che la bisessualità è un' Africa inesplorata appena sfiorata dalla c.d. “scala Kinsey” - vedila su Internet -.

Nelle due recenti operette di Oreste Delucca dedicate a Sigismondo Pandolfo e a Isotta, in quest'anno seicentesimo centenario della nascita del Malatesta (Brescia 1417 – Rimini 1468; quest'altr'anno sarà il cinquecentocinquantenario della morte), si trovano alcune notizie storiche sui due, ma l'impianto della vita di Isotta ripete quello del Campana che dal canzoniere isotteo aveva tratto fasi reali della sua vita.

Di relativamente nuovo troviamo la gestione di Isotta della fattoria di Montenarciano, con liste di cibi come le “mozze” o mozzarelle di bufala e le giovani anguille, che piacevano tanto a Sigismondo Pandolfo, e la notizia del “tradimento” di Isotta, alla diffusione della notizia falsa della morte di Sigismondo Pandolfo in Morea, con l'uccisione di un vecchio cortigiano che lei temeva informasse il Malatesta, quando si seppe che era vivo.<sup>19</sup>

---

15 Ivi, p.71.

16 Ivi, p.95.

17 Ivi, pp. 128-129.

18 Oreste Delucca, *Isotta degli Atti. L'amore e il potere*, Bookstones, Rimini 2017, p.13.

19 Oreste Delucca, *Sigismondo Pandolfo Malatesta controverso eroe*, Bookstones, Rimini 2016; Id., *Isotta* cit., p. 93 e ss.



La trama del canzoniere non fa che ripetere la vicenda tipica della poesia d'amore: l'incontro, la resistenza di lei alle prime schermaglie amorose, la conquista – quasi militare – di Sigismondo Pandolfo, il malcontento dei familiari – che poi dal sacrificio della bambina guadagnano soldi e onori -, la morte di lei, il suo seppellimento nella tomba degli elefanti, la sua trasformazione in Ninfa Egeria.

La ricostruzione storica, se si esclude l'articolazione letteraria, annovera molti buchi. Al momento dell'incontro, Sigismondo Pandolfo aveva 29 anni ed era sposato con la seconda moglie Polissena Sforza (1428 -1449), figlia di Francesco Sforza che gli aveva dato nel 1444 la figlia Giovanna maritata poi con un parente dei da Varano signori di Camerino. Purtroppo per lei, il Malatesta e il padre Francesco si scoprirono nemici e Sigismondo Pandolfo, generale pontificio tolse allo Sforza tutti i suoi possedimenti delle Marche compresa Fermo, arricchendo i propri per numerose concessioni pontificie.

L'innamoramento – che Freud dice durare un anno o due – del Sigismondo Pandolfo storico, non di quello poetico o letterario, ci fu sicuramente ed ebbe agli inizi un valore politico antisforzesco.

Come se il signore di Rimini avesse sfruttato l'esibizione del suo interesse per la giovanissima “dama” per fare dispetto al suocero divenuto nemico. Si spinse ben oltre quello che poteva permettersi, dedicando una cappella accanto alla sua nella chiesa di San Francesco, futuro Tempio Malatestiano, alla “dama” con il sepolcro sorretto e avvolto da elefanti e stemmi del signore. E con una delle uscite che fanno dubitare della chiarezza mentale del Malatesta, fece incidere sul sarcofago un'esaltante dedica alla concubina datandola al 1446, l'anno della conquista, nella storia letteraria, ma Polissena, la moglie legittima, era ancora viva; morirà nel 1449 forse di peste, forse assassinata.

Subito però qualcuno deve avergli fatto notare la pericolosità di una simile data. Allora venne preparata una targa di bronzo per coprire la dichiarazione di adulterio con al data 1450.<sup>20</sup>

Sigismondo Pandolfo volle far conoscere a tutte le corti e agli umanisti italiani il suo grande amore petrarchesco. Tra i primi a farsi vivi fu lo stesso pontefice Niccolò V che concesse alla cappella della gentildonna alcuni privilegi coinvolgendo in quello che era un gesto di complicità con l'adulterio del signore di Rimini, il vescovo e gli abati di San Giuliano e di San Gaudenzo.

Doveva essere intelligente, scrive Augusto Campana, se riuscì a farsi sposare, un gesto talmente fuori della logica del tempo che nessuno dei suoi biografi di antico regime riuscirono a spiegarsi.

Per la verità sono molti i gesti di Sigismondo Pandolfo 'fuori logica'. Parlare di “vero amore”, di “donna della sua vita” aggiunge a testi di storia magari anche seri, il linguaggio veteroromantico delle sartine, della parrucchiere, delle lettrici di romanzetti o fotoromanzi d'amore dei nostri tempi.

Con tutto il rispetto per questi soggetti affettivi ed erotici, visto che nella gestione dei sentimenti e delle emozioni apparteniamo tutti a categorie statistiche che hanno la stessa *dignitas* umana.

Che poi “vero o grande amore” che fosse il suo rapporto con Isotta non impediva a Sigismondo Pandolfo di avere amori paralleli. Tuttavia il nostro non raggiunse mai il numero dei figli illegittimi e legittimi di Francesco Sforza, una trentina di bastardi e undici legittimi, tutti allevati insieme a corte sotto il premuroso e benigno governo della duchessa Bianca Visconti in Sforza.

## **LA GILANIA**

Per il significato di “gilania” riporto la spiegazione dell'inventrice del neologismo, al storica femminista Riane Eisler.

“Propongo il neologismo *gilania* [*gylany*]. *Gi-* deriva dal termine greco *gyné* “donna”, *an* viene da *andros*, “uomo”. La lettera *l* tra i due ha un duplice significato: spiegare o risolvere (come in

---

20 Corrado Ricci, *Il Tempio Malatestiano*, Bestetti & Tuminelli, Milano-Roma, 1921, pp. 446-447, ff. 534-535.

analisi) oppure sciogliere e liberare ( come in catalisi). In questo senso la lettera *l* rappresenta la soluzione dei nostri problemi, mediante la liberazione delle due metà dell'umanità dalla avvilita e mistificante rigidità di ruoli imposta dalle gerarchie di dominio insite nei sistemi androcratici.”<sup>21</sup>

Il termine mi era servito in una dimenticata conferenza con diapositive e nel 2002 e 2007 per indicare un fenomeno culturale gestito collettivamente dalle donne, mogli, figlie e nuore di Malatesta da Verucchio, che mi era sembrato si configurasse da una carta geografica che riportasse tutti i cantieri italiani – e sloveni e forse dalmati – dei pittori riminesi del Trecento, di Giuliano e di Pietro e di altri sconosciuti. Tra le Malatesta ci furono anche poetesse come Battista da Montefeltro, che intrecciò un certame poetico con il suocero Malatesta dei Sonetti, era infatti una donna dei Malatesta di Pesaro. La sua scoperta è affar vostro.

### *I PITTORI RIMINESI DEL TRECENTO*

Com'è ben noto la scuola pittorica riminese del '300 diventò un fenomeno culturale nazionale e internazionale con la mostra del 1935 – catalogo di Cesare Brandi –. Era stata scoperta da Vittorio Belli sulle mura crepate e puntellate dell'abside della chiesa di S. Agostino di Rimini dopo il terremoto del 1917. Molti musei europei ed americani scoprirono d'avere croci, miniature, politici, tavole, fino a quel momento genericamente definite “fondi oro” e invece attribuibili a tre o quattro generazioni di pittori di Rimini. Un grande miniatore di nome Neri, che riscopriva cadenze classiche entro schemi bizantini ravvivati da citazioni giottesche; una prima generazione di grandi maestri il “lirico” Giovanni, che ha come delle anticipazioni - per dire – dell'eleganza raffinata del pittore bizantino russo Andrea Rublev; Giuliano che, come diceva Federico Zeri, crea le sue figure come fosse un artista giapponese che taglia la carta velina. Una seconda generazione con Pietro, che anticipa certe soluzioni di colli equini e allungati alla Modigliani. E una terza con Francesco, un pittore ritrattista di cavalieri e dame. E l'ultima generazione di Giovanni Baronzio anticipava il tardogotico e presentava nel martirio di Santa Colomba, visibile nel polittico posto sull'altare maggiore della cattedrale di Rimini, sotto gli occhi delle donne dei Malatesta, l'immagine di una nobildonna riccamente vestita, sdraiata per terra per ricevere il colpo fatale che le avrebbe separata la testa dal corpo; una sorta di *memento* per le nobildonne che avessero dei desideri troppo personali.

La scuola si diffuse in diversi cantieri dal Veneto alle Marche, creando degli imitatori, come quello che ha dipinto la cappella di Santo Stefano nel duomo di Zagabria, e altri a Collato, a Treviso e in diverse città delle Marche. Anche la scuola bolognese del '300 prese l'avvio dai pittori riminesi.

Poi si dice che la tremenda peste del 1348, che ridusse la popolazione delle città anche a un terzo degli abitanti originari, estinse i pittori di Rimini. Ma forse, più prosaicamente, alcuni dei giovani della unica grande famiglia *De pictoribus* scoperta da Oreste Delucca, coi soldi fatti dai maggiori preferirono studiare diritto e accedere alla nobile professione notarile e ad altre professioni liberali.<sup>22</sup>

### *I LUOGHI PITTORICI E LE DONNE DEI MALATESTA*

Una catena di indizi abbastanza nutrita permette, a mio avviso, di considerare le donne dei Malatesta come protettrici e persino come attive sponsor dei pittori di Rimini. Si tratta delle città che conservano affreschi o tavole di pittura riminese, dove le figlie e le nipoti di Malatesta il centenario sono andate sposare al signore del luogo, o da dove le spose dei Malatesta sono provenute.

Lungo la via Emilia, a Bologna Francesco dipinse nel Convento dei frati Francescani; a Faenza ci

---

21 Riane Eisler, *Il calice e la spada. La nascita del predominio maschile*, Pratiche ed., Parma 1996, pp. 192-193. Giovanni Rimondini, *Un felice momento di Gilania trecentesca: le donne dei Malatesti e i pittori riminesi del Trecento*, “Studi Romagnoli” LVIII (2007), p. 67.

22 Daniele Benati (a cura di), *Il Trecento riminese. Maestri e botteghe tra Romagna e Marche*, Electa, Milano 1995; Oreste Delucca, *I pittori riminesi del Trecento nelle carte d'archivio*, Pataconi, Rimini 1992.

sono resti di affreschi e due tavole di Giovanni. Rengarda la più vecchia delle figlie del da Verucchio e della prima moglie Concordia, a Faenza sposò un Manfredi signore di Faenza e gli diede sei figli: Rigio, Tino, Albergettino, Caterina, Margherita, Lisia. A Forlì un affresco di Giuliano si vede ancora nella chiesa dei Servi di Maria – forse una Malatesta sposò un Ordelauffi? -.

A Bagnacavallo, nella pieve di San Pietro *in silvis*, Pietro dipinse nell'abside i superbi Apostoli vestiti da antichi romani. Marco da Cunio, castellano di Bagnacavallo e fratello dell'arciprete della pieve, sposò Simona, figlia del da Verucchio e dell'ultima moglie Margherita da Conselice.

Da Ravenna proveniva Francesca da Polenta, lo sanno tutti. Più tardi Maddalena, l'ultima figlia di Margherita, sposò l'anziano Bernardino da Polenta signore di Cervia e padre di un canonico della chiesa di Santa Maria in Porto fuori. A Ravenna sono testimoniate opere di Pietro in San Francesco (distrutte dalla guerra), in Santa Chiara (staccate e trasportate nel museo di San Vitale), a Santa Maria in Porto fuori (distrutte dalla guerra).

A Pomposa nel monastero ci sono affreschi, con figure allungate e schemi simmetrici, speculari variamente attribuiti.

A Padova si conservano i resti appannati da un incendio di affreschi di Pietro e si conosce l'esistenza di un polittico firmato da Giuliano e Pietro. Margherita Paltonieri, l'ultima moglie del da Verucchio veniva da Monselice; Anna pronipote di Ferrantino, più tardi, sposa Ubertino da Carrara signore di Padova. Forse qualche pittura riminese era conservata a Venezia. A Treviso, Samaritana figlia di Ferrantino sposa Tolberto da Camino – marito in prime nozze di Gaia personaggio dantesco (*Purgatorio* XVI, 139-140) -. Chiara da Camino, figliastra di Samaritana, sposa il conte di Collalto. Fino alla prima guerra mondiale nella cappella del castello di Collalto presso Susegana vi era un ciclo di affreschi di un pittore educato in una bottega riminese. A Urbino, città da cui forse proviene Taddea, moglie di Pandolfo I, se appartiene alla famiglia Montefeltro, e a Castel Durante [oggi Urbania] ci sono degli affreschi e alcuni crocifissi di scuola riminese. Da Jesi, dove nella chiesa di San Marco affrescò una crocifissione Giuliano – tuttora godibile -, proviene Belluccia figlia di Filippuccio Balugani, sfortunato signore della città. Bisognerebbe estendere le ricerche per conoscere le committenze degli affreschi di Fabriano, di Sassoferrato, di Tolentino e trovare altre eventuali presenze di donne dei Malatesta.<sup>23</sup>

Rengrada, Simona, Maddalena, Margherita, Anna, Samaritana, Belluccia fanno pensare ad una sorta di affiatato gruppo di solerti esperte di pittura che per due o tre generazioni, insieme alla Beata Chiara da Rimini, forse una parente dei Malatesta, la quale nella sua chiesa aveva un ciclo di affreschi che servirono da modello per miniature, alimentano col denaro delle loro doti le botteghe di pittura riminese e inaugurano la grande politica culturale della casa.<sup>24</sup>

### *MIMESI DEI CORPI E DEI VESTITI FEMMINILI*

Certamente le molte figure di donne dei pittori di Rimini, per qualche caratteristica della mimesi o imitazione di cose e persone reali, saranno state dipinte guardando le donne vere, storiche delle città malatestiane, prendendo qualcosa dai corpi, dai volti, dagli abiti.

A me sembrano 'bellissime', ma forse i valori pittorici mi fanno velo rispetto alle forme umane oggi apprezzate. Mi è capitato una volta – illustravo le pitture riminesi in una scuola di pittori dilettanti – che un ascoltatore mi fermasse con modi arroganti per dirmi che le figure erano proprio 'brutte'. A me non sembravano brutte, ma dolcissime nei visi, a partire dai volti della Vergine, che era considerata la donna più bella di tutte.

Volti pienotti, con l'aria di testa" ossia l'espressione a metà strada tra l'esibizione dell'indifferenza e l'attenuazione dell'espressione dei sentimenti delle nobili e l'immediatezza delle reazioni emotive delle donne comuni – le Maddalene ai piedi della croce e le madri delle stragi degli Innocenti urlano a bocca aperta e gettano in alto le braccia per esprimere un dolore troppo grande -. Tutte le figure maschili e femminili sono 'grasse'; in tempi di carestia ricorrente, le donne e gli uomini grassi dovevano fare allegria ed allontanare lo spettro della fame. Il nostro Mantegazza

---

23 Giovanni Rimondini, *Le donne* cit., pp.46-49, id., *Un felice momento* cit., 67-72.

24 Jacques Dalarun, *Santa e ribelle. Vita di Chiara da Rimini*, Laterza, Bari 2000.

diceva che nella donna pienotta, là dove l'occhio ci perde, ci guadagna la mano.

Tutte le figure sono bionde. Le donne giovani hanno due lunghissime trecce che a volte portano acconciate in corona sulla fronte. Le donne maritate portano un velo. Come vestono? Gli abiti delle ricche sembrano essere stati copiati dagli abiti di corte. Tre vesti sovrapposte: sottoveste, veste e mantello, tutte e tre visibili, ricche di colori nel diritto e nelle fodere, con la cintura alta, sotto il seno, come gli abiti delle donne gravide, ma anche delle greche o delle bizantine. Questo che potremmo definire anche l'abito adriatico – presente a Venezia e altrove – è poi ornato da una serie di fasce e orli decorati che complicano il motivo della doppia V sul petto. La veste è fluente e camminando crea delle pieghe che sembrano accompagnare il movimento.

Il grandissimo Giotto, presente a Rimini all'inizio del '300, negli affreschi padovani dipinti dopo Rimini riprende proprio il tipo di abito riminese o adriatico e lo presenta vivificato dalla sua tecnica espressiva di assoluto valore. Dai pittori di Rimini tuttavia, che subito avvertirono le novità spaziali del maestro fiorentino, e certamente anche dai mosaici bizantini visti a Ravenna, Giotto assimilò anche una gamma cromatica più ricca e arricchì la sua miracolosa visione pittorica.

### *COMMIATO*

Spero vivamente di avervi trasmesso un poco di entusiasmo culturale e di avervi dato alcuni spunti per condurre ricerche sistematiche dei grandi motivi culturali che hanno toccato San Giovanni: alcuni dei molti, anche più recenti che formano l'alone della vostra particolare identità culturale. Per quello che abbiamo affrontato, gli argomenti da approfondire vanno dai Malatesta di Pesaro con le loro poesie e il misterioso legame con Bisanzio dell'arcivescovo 'gobbo' di Patrasso e della basilissa Cleofe, a Sigismondo Pandolfo con quella presenza altrimenti incredibile, il 4 e 5 settembre 1438 del più grande architetto di tutti i tempi – e qualcosa avranno pur detto e qualcosa avranno pur fatto -. Buon lavoro.